

Il poeta
Mario Luzi incontra di nuovo teatro e attori
Il suo «Hystrio» è in scena
al Quirino di Roma. Ne parliamo con l'autore

A Cannes
un po' delude il nuovo film di Emir Kusturica
«Il tempo degli zingari»,
ispirato liberamente a un crudo fatto di cronaca

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Parola di Giulio Carlo



Lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan

ROMA. Mentre le televisioni sono piene di anziani storici dell'arte avvolti in una tunica come il mago Otelma e di giovani strafottenti che mandano maledizioni e in nome di un quadro gli uni e gli altri si augurano la morte, la piacere incontrare Giulio Carlo Argan. Col suo comodo maglione grigio, il suo piccolissimo studio pieno di libri e di carte («Ormai qui ci dormo anche, così quando di notte mi sveglio mi metto subito al lavoro»), i pochi quadri alle pareti quasi mimetizzati tra gli scaffali della biblioteca. Lui, delle liti di questi giorni, preferisce non parlare, dall'alto dei suoi tranquilli ottant'anni, che compie proprio oggi. Studioso stimato in tutto il mondo, gran teorico delle avanguardie e dell'astrattismo, maestro di metà della critica d'arte italiana, appassionato della Bauhaus e del costruttivismo, Argan comincia parlando del presente.

«Sto scrivendo un libro, credo l'ultimo - dice sorridendo - su Michelangelo architetto, perché è un problema ancora aperto. Molti lo vedono come un architetto monumentale, io invece leggo i suoi lavori come opere che servono a risemantizzare. Michelangelo non costruisce palazzi o piazze, lavora su edifici che già ci sono ma che grazie al suo intervento si accendano di un significato: ecco, in qualche modo si poneva uno dei problemi cardine dell'architettura contemporanea».

Da Michelangelo alla politica, il salto è per Argan sorprendente. «Brevi...».

«In fondo il mio lavoro di storico è sempre un lavoro politico, lo sono diventato comunista perché il partito che ho scelto offre maggiori possibilità a chi si batte per la conservazione del patrimonio culturale e del suo uso pubblico. Credo profondamente che il godimento di massa di un'opera d'arte sia già un modo per studiarla meglio. In fondo tra gli storici ci si divide tra chi pone tutto il suo interesse su un singolo oggetto (e di conseguenza, lo dico in maniera non critica, nel mercato) e chi si interessa dei contesti, degli insiemi. Concepisco la storia dell'arte come una parte della storia del lavoro umano. Brutto mestiere il mio in un'epoca in cui si pretende di emarginare tut-

L'arte, la Bauhaus, le avanguardie, la polemica con il realismo, l'impegno politico, i media: ecco cosa ne pensa Argan, che oggi compie ottant'anni

ROBERTO ROSCANI

to ciò dai programmi della scuola... Significa solo diminuire la conoscenza e il controllo per dare via libera (e qui lo dico più che criticamente) al mercato».

Marxista, Argan lo è stato alla sua maniera, persino in maniera rigida. «Davanti a quello che sta succedendo nel mercato dell'arte io non posso non ricorrere al vecchio Marx che parlava di passaggio dal valore d'uso al valore di scambio. Le opere d'arte non valgono più per la loro capacità di essere usate: il valore di un Picasso è stato sostituito dal suo prezzo. Di quell'auto-ritratto venduto l'altra settimana a New York nessuno si chiede quanto è bello o importante, ma solo a quanti milioni è stato battuto. Chi l'ha detto che la cultura di massa deve essere la cultura del potere neocapitalistico? E poi questa classe dirigente di oggi non si pone neppure il problema della responsabilità sociale che si poneva il grande capitalismo. Quanto siamo lontani da Adriano Olivetti...».

Olivetti è uno dei nomi che Argan vuol fare per raccontare in due parole la sua storia e i suoi amici. «Lui, il mio maestro Lionello Venturi, gli altri torinesi della mia giovinezza come Leo e De Benedetti: ci sforzavamo di essere europei nell'Italia superprovinciale di quei difficili anni Trenta». In quegli anni che oggi tornano all'onore delle cronache artistiche e che la grande mostra di Palazzo Grassi vuole rivalutare in tutto e per tutto. È una sconfitta per Argan, c'è qualche ripensamento oggi, mezzo secolo dopo? «Ma, ripensamenti di sicuro. Io riconosco di essere stato tra quelli che hanno sostenuto soltanto le tendenze d'avanguardia sottovalutando fenomeni artistici che meritavano maggiore considerazione. Qualche nome? Ho sottovalutato, per

esempio, Sironi, che era un gran pittore dichiaratamente, orgogliosamente e anche onestamente fascista. Ma come si poteva nell'Italia del 1938 scrivere bene di Sironi senza assumere anche le ideologie? Ho sottovalutato de Chirico che in quegli anni era un pittore di primissimo ordine ma confessa che non mi interessava; ho sempre preferito parlare delle cose che ponevano problemi che io stesso vivevo».

E dopo l'autocritica un rinvio. «Posso rivedere un giudizio su un artista ma non posso dimenticare che cosa era l'Italia di allora. Il Novecento italiano era usato contro l'arte straniera, erano anni in cui dominava Ugo Oietti che scriveva un saggio sul perché l'arte in Italia ha da essere italiana e sosteneva sul Corriere che in fatto di pittura Mussolini, Hitler e Pio XII erano d'accordo con lui. È vero, in Italia non si bruciarono le opere dell'arte degenerata, ma vorrei ricordare che nel '37 il grande collezionista Loeser offrì in regalo a Firenze dieci opere di Cézanne. Glielie rifiutarono in nome dell'italianità. Nel '33 la Banca d'Italia era venuta in possesso della collezione di Gualino, tra le opere c'era un grande e stupendo Manet, uno studio della Veduggia de l'Olympique fu venduto subito a un museo americano per 19 mila lire, da noi non lo voleva nessuno. Devo fare altri esempi? E poi su qualcosa faccio autocritica ma su altro no. Io Marcello Piacentini non sono disposto a rivalutarlo: lo giudico non per quello che ha progettato e costruito, ma per quello che ha distrutto. Cioè mezza Roma».

Ecco, la città, l'architettura, l'urbanistica: sono tre costanti nel lavoro di Argan. C'è un saggio sulla Bauhaus, datato fine anni Quaranta, a cui è particolarmente affezionato tanto che ancora in una inter-

vista recente ha detto che «ci sarebbe bisogno di una nuova Bauhaus e invece all'orizzonte vedo solo molte altre Biennali». Di quel movimento formidabile mi colpiva il tentativo della cultura borghese di ritrovare le sue radici illuministe, il suo progressismo. Gropius si muoveva nel primo dopoguerra in una Germania che cercava di ricostruirsi, io lo recuperavo in una Italia sconfitta che tentava di tirarsi su. Un giorno incontrai Gropius che mi ringraziò per quello che avevo scritto ma mi disse: «Lei mi ha attribuito propositi e idee bellissime ma che io non avevo».

«Non importa, gli risposi, l'importante è che le avesse suscitato tra chi studiava le sue opere». All'architettura Argan era arrivato con gli studi su Palladio ma anche con l'amicizia di Persico e Pagano e dal rapporto con Maria Mazzucchelli che lavorava a Casabianca e che divenne sua moglie.

L'urbanistica, dicevamo. Ancora oggi Argan s'arabbiava pensando che l'Italia non ha una legge sui suoli. «Qualcuno mi prende per un estremista se dico che il terreno di una città deve essere demaniale ma nessuno mi comincerà mai che una metropoli può essere governata senza questa semplice misura. L'ho sempre pensato ma la prova l'ho avuta quando ho fatto il sindaco di Roma». E già, il primo sindaco di sinistra dopo Nathan, il primo eletto nelle liste del Pci. Come ricorda quegli anni? «Mi ero fatto convincere ad accettare la candidatura nel Pci, pensavo di fare il consigliere, ero appena uscito da un infarto e mentre in Campidoglio si discuteva la giunta io ero ad Ansedonia per ordine del medico. Ricevetti una telefonata da Petroselli che mi disse: «Tanti auguri, sei il nuovo sindaco di Roma». Io credevo che fossero impazziti, ma era vero. Sì, come politico io sono

«I promessi sposi»: sospeso il doppiaggio del kolossal



I doppiatori del Gruppo Trenta hanno aderito alla mozione dell'assemblea nazionale degli attori riunitasi domenica sera al Teatro Argentina. Da ieri la cooperazione che riunisce i voci importanti come Giuseppe Rinaldi, Pino Colizzi, Simona Izzo, ha deciso di sospendere il doppiaggio dei Promessi sposi, kolossal tv da 35 miliardi diretto da Salvatore Nocita (nella foto Burt Lancaster). È il primo passo di una vertenza nazionale lanciata dal Sai (il sindacato degli attori) che non rilancia, ovviamente, solo il doppiaggio del centro del confronto semi importanti, come la difesa della lingua italiana, la quota di programmi europei nei palinsesti, i meccanismi del collocamento, la proliferazione incontrollata delle scuole di recitazione. Si tratta di vedere, ora, come reagirà la Rai.

Dopo il rifiuto di Cannes «Mery per sempre» a Montreal

Un mezzo risarcimento per Mery per sempre, il bel film di Marco Risi che Cannes non ha voluto. Il presidente del festival di Montreal, Serge Losque, lo ha scelto ieri: rappresenterà l'Italia, in concorso, il prossimo agosto. È una prima risposta alla miopia dei selezionatori francesi - ha dichiarato l'amministratore delegato della Sacis Giampaolo Cresci - la conferma della validità del tema trattato e dell'interpretazione degli attori. I giovani interpreti, detenuti nel carcere minorile di Palermo, sono arrivati grazie ad un permesso speciale del presidente della Repubblica. Faremo il possibile per portarli anche a Montreal.

L'Auditel misurerà anche l'audience degli spot

Dal 4 giugno l'Auditel misurerà anche l'audience degli spot. Lo ha deciso ieri il consiglio di amministrazione dell'istituto. Un complesso meccanismo elettronico consentirà di annullare, ai fini del computo dell'audience, le eventuali sfasature nella messa in onda degli spot delle tv private. Il nuovo servizio - reclamato a gran voce dal gruppo Berlusconi, al fine di minacciare l'uscita dall'Auditel - dovrebbe consentire agli inserzionisti di verificare un pochino meglio l'ascolto delle loro campagne pubblicitarie e di pianificare meglio i budget. L'ascolto degli spot sarà misurato nell'arco del minuto, mentre per l'ascolto dei programmi resta in vigore la scansione dei cinque minuti.

Rondi torna a dirigere il festival di Taormina?

Per ora sono «voci di corridoio», almeno così le definisce un portavoce del sindaco di Messina. Ma i ben informati dicono che molto probabilmente Giulio Rondi, critico del Tempo, animatore del David di Donatello e già direttore della Mostra di Venezia, tornerà a pilotare la Settimana cinematografica di Taormina. Il cambio sembra certo dopo le dimissioni di uno dei due direttori artistici del festival, Mario Natale, che insieme a Sandro Anastasi aveva preso in mano le redini di Taormina-Cinema in seguito alla nomina di Bilraghi alla Biennale. «Non abbiamo dichiarazioni da fare - dicono al Comune di Messina - tutto verrà annunciato in una conferenza stampa tra quindici giorni».

Biennale teatro: un incontro tra Carmelo Bene e Portoghesi?

Il caso sarà all'esame della prossima riunione di Ca' Giustinian, convocata per fine mese, ma è probabile un incontro interlocutorio tra Carmelo Bene e Paolo Portoghesi. Il regista-attore chiede soldi, subito, e l'approvazione del suo programma, dedicato per buona parte al Tamerlano di Marlowe: in caso contrario ricorrerà al Consiglio di Stato (ma forse si confonde con il Tar). Replica Portoghesi: «L'approvazione sui programmi inizialmente presentati da Bene era totale, ma ora il Tamerlano, sul quale puntavamo molto, si è ridotto a poca cosa. L'ultimo progetto Bene ce l'ha addirittura fatto avere su di un videonastro. E questo non è certo il modo migliore per dialogare».

NICHELE ANSELMI

Grande successo di pubblico a Siracusa per un seminario a cavallo tra filosofia e politica. Ma il dibattito era «vero»?

Convegno: tragedia dialettica

Tragedia, politica, dialettica, pensiero greco e moderno. Questi i temi ingombranti di un dibattito tra filosofi che si è svolto a Siracusa. Partecipavano Cavareto, Bodel, Cacciari, Fusini, Barcellona, Esposito, Curi. Si è parlato di Aristotele, Hegel, Fichte, Parmenide, Machiavelli, Shakespeare. Ma alla fine, davanti a un pubblico numeroso, si è finito per discutere proprio di tutto.

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

SIRACUSA. Ci si sarebbe immaginati, venendo nella città del teatro greco, che in un seminario su «Tragedia dialettica politica nel pensiero greco e nel moderno» si sarebbe stati travolti da riferimenti ai grandi tragici o alla storia dei conflitti più vasti. E invece, quasi nulla. Oggi come oggi il dibattito culturale evita con cura la strada della filologia e dell'analisi dei testi e trova quella forse più spettacolare, ma non sempre chiarissima (e utile), della dimensione storica della filosofia.

A Siracusa, ad esempio, si è parlato di «tragedia» e di «politica», galoppando per le lande sconfinata della cultura filosofica di tutti i tempi: da Parmenide a Hegel, dai mystery plays medievali a Karl Barth, da Cicerone a Kant a Heidegger.

Nel nostro paese si sono assistiti, come in altri paesi del-

relatori: Nadia Fusini ha preso di petto Shakespeare e la sua distanza dall'estetica catartica di Aristotele. La svolta impressa dal grande drammaturgo al teatro inglese, rispetto alle precedenti rappresentazioni medievali è stata una svolta «moderna», perché ha eliminato al racconto ogni possibilità di salvezza. Nicola De Domenico, dell'università di Catania, si è invece cimentato con le immagini di Prometeo nella tradizione romantica: Fichte, Schelling, ma soprattutto Hegel, come al solito, la metafora del moderno: il liturgismo finisce per sopravvivere alla presenza di una «colpa originale», «segno destinato dell'Occidente» (Gadamer).

Su Manlio Sgalambro, autore sempre profetico nei toni e nelle asserzioni, è difficile fare un resoconto. Si direbbe che egli pensi a un Bene con la maluscola, quasi una divinità, interiore o esterna, ma non è chiaro. Comunque, esso è sempre a ridosso del Male, per il solo fatto di essere un assoluto. La relazione di Rino Bodel, come al solito, è stata trascinate, una galoppata sull'idea di conflitto di Edipo e Antigone (la tragedia di chi non sa e di chi sa in anticipo), fino a Machiavelli e Spinoza e fino a Sartre e Ca-

mus. Dalla tragedia del pensiero (filosofia) alla tragedia della volontà. Ma il nostro sembra ancora un tempo da Edipo, di un uomo che prende conoscenza della sua situazione solo a poco a poco e che non sa il futuro. Detto con una metafora: non siamo più in un'epoca di «passioni calde» (i conflitti), né di «passioni fredde», come l'epoca del «l'economia politica, che aveva gettato un velo razionale sulle spalle del mondo. Il nostro è piuttosto il tempo delle passioni calde, dove la previsione si sposa ad un modesto altruismo, ad un conflitto debole, addomesticato. Ma, dice Bodel, «non si può continuare a mettere la polvere sotto il tappeto».

Ancora: Adriana Cavareto si è occupata invece di Parmenide, il primo filosofo, e della nascita della filosofia secondo Hegel della Scienza della logica. Lì si definiscono i termini di essere e non essere, di essere e divenire. Compresa la differenza. E, soprattutto, la filosofia, anzi i filosofi, definiscono se stessi come separati dal mondo. Con Cacciari invece sembra che si rivaluti il tempo dell'ozio rispetto a quello del fare. «L'uomo produce per poter stare in ozio, per potersi stare in pace. Niente conflitti, dunque, ma

La storia del secondo conflitto in videocassetta ripropone vecchi stereotipi sul nostro paese

Guerra vera, Italia falsa

Si chiama Tempo di guerra e offrirà in dodici puntate i documenti veri sulla Seconda guerra mondiale. L'ha curata Arrigo Petacco per l'Istituto Luce e l'Armando Curcio editore. La curiosa iniziativa ha un difetto: quello di presentare la solita immagine pacioccona e festaiola dell'Italia fascista, ignorando i fermenti e le tragedie che si andavano preparando e che si consumavano in quegli anni.

ARMINIO SAVIOLI

ROMA. Peccato. Peccato che «l'approccio», come si usa dire, sia troppo disincantato e a tratti involo, almeno a giudizio della prima delle dodici puntate. In sé e per sé, infatti, l'iniziativa di aprire gli archivi dell'Istituto Luce e di trarne il materiale «girato» nei sei anni di guerra per costruire un documentario di sei ore complessive da vendere in videocassette di mezzo ora l'una, era (anzi è) eccellente: un modo moderno, snello e (teoricamente) avvincente di raccontare la storia. Eppure, paradossalmente, è ancora il materiale scritto, distribuito insieme con la prima videocassetta, ad avere la meglio sulle immagini in movimento, che, da sole, con il solo supporto di un commento troppo arrendevole alla retorica del cinemaghi fascisti, finirebbero per risultare poco comprensibili, o peggio, fuorvianti.

Il titolo dell'opera è Tempo di guerra, enciclopedia video

catastrofe che incombe? I primi letterari consegnati da un alto gerarca fascista a Maria Bellonci e Arnaldo Frattelli sono un amaro richiamo alla forza egemonizzatrice e coruttrice dei regimi dittatoriali, ma lanno tutto ai fermenti che già preparavano la rottura fra il duce e il «paese reale» (a proposito: ci è capitato di leggere, di recente, una vecchia intervista di Buzzati in cui lo scrittore raccontava che il suo editore aveva respinto il titolo «La fortezza» e scelto quello meno «bellicoso» di Il deserto dei Tartari, perché gli italiani non avrebbero mai comprato un romanzo che «puzzasse di guerra». E si era, appunto, nel 1939).

L'Italia evocata dalle immagini della videocassetta è sostanzialmente un'Italia inconsapevole, addirittura spensierata, sempre in vacanza, in gran parte consenziente o addirittura entusiasta, stretta intorno a un Mussolini più ridicolo che bieco, più bonario che minaccioso. Gli strali dell'ironia colpiscono soltanto (cosa troppo facile da oltre mezzo secolo) il povero Starace, il «cane fedele», a cui del resto si riconosce (non a torto) di aver saputo morire «in modo dignitoso».

Manca del tutto il profondo malessere che travagliava un paese ridotto da due avvenimenti militari, e in gran parte povero e arretrato. Manca l'op-